Sindacato e cooperative: un impegno comune contro la crisi

Il Movimento cooperativo e il sindacato si sono incontrati di recente per esaminare in comune la situazione economica e sociale del Paese e per confrontare le rispettive strategie d'intervento. *Quale* movimento sindacale e *quale* movimento cooperativo si sono incontrati?

Il sindacato si presenta nel nostro Paese — da sempre, ma negli ultimi anni in modo ancor più marcato — come un insostituibile punto di forza della democrazia e di resistenza contro le minacce di disgregazione. Ciò comporta di esser tale una precisa scelta politica, che le attuali difficoltà concorrono a rafforzare; quella di tener fermo il proprio carattere di espressione unitaria della capacità di contrattazione e di lotta dei lavoratori, e di perseguire a un tempo obiettivi che vanno oltre la mera dimensione della classe, facendosi carico dei problemi di risanamento e di rinnovamento dell'intera società nazionale.

Il movimento cooperativo, a sua volta, ha superato da tempo la semplice dimensione di un'organizzazione difensiva degli strati sociali emarginati: dimensione a cui, per altro, solo per miopia era possibile ridurlo anche in passato. Esso oltre viceversa, alle masse lavoratrici, un robusto strumento di aggregazione, in cui possono esprimersi le loro potenzialità di iniziativa e di lavoro mediante la gestione democratica di attività imprenditoriali moderne, capaci di operare in modo autonomo sul mercato e di contribuire a modificarne i meccanismi e gli equilibri nel senso di un più ampio soddisfacimento delle esigenze sociali; il che a sua volta può consentire di trasformare finalmente lo stesso mercato anche e in misura crescente in luogo d'incontro fra risorse e bisogni popolari, le une e gli altri espressi in forme nuove, che siano in grado di sottrarli al predominio di interessi monopolistici e corporativi. Di qui la capacità della cooperazione di inserire la sua iniziativa in una linea riformatrice di respiro nazionale, i cui obiettivi convergono, nella sostanza, con quelli che la strategia sindacale si è data.

Per entrambi i movimenti, dunque, l'incontro è stato, non un'astratta scelta di vertice, ma il portato ormai più che maturo di un processo che li ha coinvolti via via ad ogni livello. Dal punto di vista del movimento cooperativo, in particolare, esso ha aperto la prospettiva di ottenere dalla forza e dall'iniziativa del sindacato un autonomo contributo per dar risposta alla domanda di cooperazione che emerge dal vivo della società e di cui — per l'urgenza dei problemi posti dalla crisi e insieme per la crescita in senso unitario del tessuto democratico — sono portatori strati sempre più ampi e diversificati della popolazione.

Per l'insieme di questi motivi, l'incontro costituisce per un verso una tappa di rilievo nel processo, maturato nel corso degli ultimi anni, che ha visto i lavoratori assumere via via un ruolo dirigente in seno all'economia e alla società, e che trova espressione — sia pure ancora inadeguata — nel quadro politico emerso dalle ultime elezioni. E per altro verso convolge gli interessi e le aspirazioni di tutte quelle forze produttive, sociali e culturali che si riconoscono nella democrazia, o che proprio per questo trovano nelle organizzazioni dei lavoratori i punti di riferimento indispensabili per dare risposta alla crisi economica e alla disgregazione civile, per avviare un nuovo e più adeguato processo di sviluppo. Questo, in definitiva, il senso dell'incontro fra sindacati e cooperazione: questa la prospettiva in cui va collocato.

Tutto dunque più facile, da ora in avanti? *Non lo crediamo*: anche perché non potranno essere superati d'incanto antichi limiti e diffidenze inveterate. Dipenderà molto da quanto ciascun movimento, nella propria autonomia, vorrà e saprà fare.

Da sé solo, in ogni caso, il più stretto rapporto fra i due movimenti, che con quell'incontro si inaugura, non è certo sufficiente alla realizzazione di tale prospettiva: di ciò l'una e l'altra parte sono ben consapevoli. Vanno intesi — quell'incontro e questo nuovo rapporto — come un «segno» importante, che spetta alle forze politiche democratiche di saper cogliere. Ciò che da esse si attende, e che il fatto nuovo di cui parliamo concorre a sollecitare, è la messa in atto di rapporti politici — a livello sia regionale e locale sia nazionale — più adeguati a raccogliere in modo organico, e a stimolare attivamente, quanto di unitario la società civile si rivela in grado di esprimere, e che trova voce e respiro anzitutto nello sviluppo di più stretti legami fra le diverse espressioni organizzate delle istanze popolari.

Anche e soprattutto in tal senso acquista rilievo la Conferenza Nazionale sulla Cooperazione convocata dal governo per il 27-30 aprile. Essa costituirà un'occasione — certo limitata, ma nondimeno significativa — di verifica e d'impegno per tutti gli organismi e le istituzioni della democrazia, e per i pubblici poteri: offrirà infatti una sede ufficiale in cui potrà affermarsi, attorno alla capacità aggregatrice e propulsiva della cooperazione, una autonoma ma sostanziale convergenza sugli obiettivi nel cui perseguimento deve tradursi la battaglia comune contro la crisi, in direzione di uno sviluppo che sappia valorizzare — come è necessario — le risorse in possesso di ciascuno, e che miri a realizzare nel modo più equo e più durevole il crescente arricchimento civile della collettività nazionale.

Vincenzo Galetti

Dopo la contrazione già avvenuta nelle feste di Natale

Anche per Pasqua ridotti i consumi e gli acquisti

Rialzi di prezzi all'ingrosso e al consumo, soprattutto per le vivande tradizionali come l'agnello e i dolci - Il bilancio complessivo dell'anno scorso: meno formaggi, meno latte, meno caffè, meno uova e perfino meno patate

E' INIZIATO L'ESODO

ROMA — E' incominciato l'esodo di Pasqua. Malgrado il tempo incerto, si avverte un movimento intenso sulle principali strade italiane. Si registra anche un traffico accentuato sui treni. NELLA FOTO: una pattuglia di carabinieri sorveglia l'imbocco della Via del Mare, alle porte della capitale

ROMA — Pasqua senza euforia. Già lo scorso Natale aveva registrato toni bassi per gli acquisti dovuti agli alti prezzi, ad eccezione, naturalmente, dei soliti sprechi di quei fortunati che non devono fare i conti ogni fine mese col proprio borsellino. Ma forse le festività di questi giorni trascorreranno in modo ancora più dimesso. Una rapida inchiesta condotta alla Vitalba, ha permesso, infatti, di accertare che i consumi relativamente alla Pasqua dell'anno scorso, sono stati contenuti all'essenziale soprattutto per quanto riguarda quei generi che vengono considerati voluttuari, anche se rappresentano una specie di distintivo collegato appunto al clima pasquale. Certo, si sono venduti agnelli, abbacchi e capretti più del consueto, ma gli acquisti di carne bovina sono rimasti sui livelli delle precedenti settimane, anche se le feste non hanno avuto che lievi incrementi dei prezzi collegati per lo più ad un rincaro all'ingrosso valutabile mediamente sulle cento lire al chilo.

Il fatto ha una spiegazione, forse molto più semplice e lineare di quanto possa sembrare. La realtà è che le famiglie hanno limitato anche gli acquisti degli ovini e dei caprini, che pure solitamente adornano le mense di Pasqua, perché soprattutto nei giorni immediatamente precedenti si sono verificati rialzi sia all'ingrosso e sia al dettaglio. Agnello e abbacchio, ad esempio, sono stati venduti nella piazza di Roma dalle 5200 alle 5500 lire al chilogrammo, a parte i consueti consistenti sconti e quindi più cari, partendo da una base media di 4 mila lire all'ingrosso.

Il capretto è stato quotato, sempre a Roma, sulle 7500 lire, con un prezzo all'ingrosso di circa 5400. Si sono rialzati anche i costi degli allevamenti le difficoltà delle importazioni, le spese di macellazione, l'IVA, le spese sostanziali delle macellerie. Ma è anche evidente che la Pasqua è stata un'altra occasione per tentare operazioni speculative, sia pure non esagerate in quanto anche chi manovra produzioni e mercato deve tenere conto delle reali capacità delle masse consumatrici.

Quanto ai dolciumi si è verificato per Pasqua, quanto era già avvenuto per Natale e cioè che le confezioni più sofisticate, colorate, in carta lucida, in cesti di vimini hanno segnato il passo rispetto a quelle prive praticamente di ogni superfluo. Così, mentre le colombe di certe notissime case hanno trovato un pubblico quanto mai scarso, quelle artigianali sono riuscite a riscuotere un successo forse non sempre sperato. La ragione, anche a questo proposito, appare piuttosto elementare. Le colombe «di lusso» venivano vendute in prima alle 3800 lire. Quelle confezionate in economia, senza ornamenti ma non per questo meno buone delle altre, erano quotate sulle 2600 lire. Le «preferenze» della stragrande maggioranza delle famiglie, pertanto, erano se non obbligate quanto meno fortemente condizionate.

Anche in questo campo si sono avuti rincari sensibili rispetto alla Pasqua '76. Le colombe «colorate», fra l'altro, sono passate all'ingrosso da 2400 a 3200; le colombe «povere» da 2500 a 2800; le pecorelle di zucchero da 350 a 500 lire l'ettogrammo; le uova di cioccolata da 270-300 grammi da 4500 a 6000 lire; le confezioni «Perugina» da 10 «baci» da 900 a 1600.

Questo non è che un primo sommario bilancio che potrà essere completato e precisato quando si sapranno i risultati finali della «campagna pasquale» che chiude oggi. Crediamo, comunque, di poter affermare che l'andamento del mercato di queste giornate conferma la sostanziale stagnazione dei nostri consumi generali che tale rimane benché traendo lo spunto da una percentuale complessiva resa nota con la «Relazione generale sullo stato dell'economia nazionale» (più 3,1) qualche commentatore un po' frettoloso e magari anche distratto ha ritenuto che saremmo ormai in presenza di una ripresa anche in questo campo.

E' vero peraltro, che l'anno scorso le famiglie italiane hanno consumato mediamente più dell'anno precedente. Ma è anche vero che gli incrementi maggiori si sono concentrati sui trasporti, sulle case e sulle carni, tale a dire sui beni più costosi e praticamente irrinunciabili, mentre sono rimasti alla corte di fronte ai vistosi rincari dei latticini. Per il resto le cose sono andate press'poco male. Nel 1976 abbiamo consumato meno formaggi, meno latte, meno uova, meno caffè e perfino meno patate, pur avendo speso di più per effetto dei continui aumenti dei prezzi. Non solo, sempre l'anno scorso abbiamo speso quantitativamente di meno (4,6 per cento) anche per l'istruzione, gli spettacoli e la cultura in generale. Lineamento di certi consumi, portano a fare ritenere che la crisi ed una contrazione complessiva del tenore di vita e della occupazione colpiscono la qualità della nostra esistenza. Il più difficile sarà non lasciarsi sfuggire il rapporto tra una diversa qualità dei consumi e una diversa qualità della vita.

Sirio Sebastianelli

Varato dalla Regione un progetto per pianificare lo sviluppo

Un piano per avviare in Lazio la fase della programmazione

Allargamento della base produttiva e ripresa dell'agricoltura - Il documento è frutto di una larghissima campagna di consultazioni - L'atteggiamento ambiguo della DC

ROMA — Non è cosa semplice, in una regione come il Lazio devastata, certo più di altre zone del nostro Paese, nel suo tessuto produttivo e nell'assetto urbanistico da lustri di malgoverno e di pessima amministrazione, pensare ad un programma di lungo respiro: un piano che serva a mettere un po' d'ordine nell'economia e a raddrizzare uno sviluppo distorto e sanzionato, causa dei tanti guasti dei quali oggi i ceti popolari e le masse più diseredate sono chiamati a pagare il prezzo maggiore. Alle forze politiche, ai sindacati, a chi, da un anno appena è stato chiamato ad assumere responsabilità di governo nelle assemblee elettive non sfugge la difficoltà di tale compito.

Tuttavia, da qualche giorno, la parola d'ordine del risanamento non è più soltanto una «formula» che non tiene conto dei fatti o un proposito indefinito e lontano dalla realtà: mercoledì scorso il consiglio regionale ha approvato la prima parte del piano quinquennale di sviluppo per il Lazio, gettando così le basi per una nuova politica di programmazione.

Si tratta di un documento che fissa gli indirizzi e gli obiettivi per una generale politica di piano. Precisa cioè quale che dovranno essere le scelte di fondo cui dovrà attenersi, di qui al 1981, l'azione degli enti locali e della Regione stessa. La definizione particolare dei singoli interventi è rimandata invece ad una seconda parte del piano di sviluppo, quella che è stata definita di «progetto» e alla stesura della quale si sta lavorando la giunta, e si prevede possa essere pronta entro giugno.

L'obiettivo di fondo cui è finalizzato questo primo documento è l'allargamento della base produttiva. La priorità assoluta è assegnata all'agricoltura. All'espansione di tale settore dovranno essere in parte legati la stessa crescita del terziario avanzato e l'opera di riorganizzazione del territorio. Ma nel piano sono anche indicate altre esigenze, considerate fondamentali per il Lazio: la riqualificazione del terziario, la definizione di un nuovo quadro istituzionale regionale; l'utilizzazione sociale e produttiva del territorio; l'attuazione di una politica nuova per la cultura, la scuola, la formazione professionale; misure urgenti e un piano organico per l'occupazione giovanile; e, infine, riequilibrio del rapporto fra la grande area metropolitana di Roma e il resto del Lazio.

Con quali strumenti è possibile iniziare a lavorare per realizzare un tale disegno? Nel documento ne sono indicati alcuni: il decentramento regionale un questo campo passi avanti importanti sono stati già compiuti con l'istituzione dei comprensori; rigorosa localizzazione degli investimenti (che ponga fine alle pratiche clientelari e alla «politica delle mance»); riduzione della spesa corrente; nuovo rapporto tra investimenti e consumi; orientamento del credito.

E' evidente che il punto centrale è l'affermazione di una nuova politica finanziaria della Regione. A questo dovrà servire anche la nuova legge sulla contabilità, varata due mesi fa dal consiglio che istituisce i «bilanci pluriennali» e dunque introduce elementi di programmazione in tutti gli aspetti dell'attività finanziaria della Regione.

Ma è altrettanto evidente che questo piano di sviluppo non può da nessuno essere considerato un semplice atto amministrativo. E' un piano che ha possibilità di successo solo nella misura in cui sarà sostenuto da una battaglia politica che faccia scendere in campo tutte le energie democratiche del Lazio.

Il documento è passato con i voti delle tre parti che formano la giunta (PCI, PSI e PSDI) e con quelli del PRI, ma la sua elaborazione hanno contribuito forze diverse — dai sindacati ai movimenti dei giovani e delle donne, ai rappresentanti degli enti locali, degli imprenditori e delle organizzazioni culturali — che hanno svolto un ruolo di primo piano nella vasta campagna di consultazioni promossa dalla commissione consiliare bilancio, che ha preceduto il dibattito in aula sul piano di sviluppo. A dimostrare che non si è trattato di una consultazione rituale bastano gli emendamenti — più di venti raccolti in altrettante cartelle dattiloscritte — che sono stati portati alla bozza originale.

Tuttavia, nonostante il metodo aperto ad ogni critica e ad ogni contributo con cui si è proceduto alla stesura di questo progetto, la Democrazia cristiana — dopo aver oscillato per mesi, fra una posizione di dichiarata disponibilità al confronto e un atteggiamento di chiusura pregiudiziale ad ogni discussione — ha deciso all'ultimo momento per la linea della contrapposizione ad ogni costo, e ha votato «no». Un «no» che suona come rifiuto alla scelta del metodo della programmazione, ma che in realtà nasce soprattutto dai contrasti interni allo scudo crociato.

E' evidente però che gli schieramenti che si sono formati, al momento del voto, «pro» o «contro» il piano di sviluppo, non possono essere considerati definitivi e non chiudono il capitolo dei rapporti fra le forze democratiche. Si tratterà ora di vedere quali conseguenze saranno possibili nella fase operativa della programmazione. Tanto più che la stessa Democrazia cristiana ha giustificato il suo voto contrario accusando il «generismo» del documento, ma affermando di essere pronta a misurarsi con la maggioranza sul terreno degli interventi concreti.

Serve probabilmente, a questo punto, spiegare perché in questa prima parte del piano di sviluppo non sono ancora indicati quelli che vengono definiti i «progetti». E' evidente che un piano che si propone di trasformare profondamente l'assetto produttivo del Lazio non si può pensare sia realizzabile con le sole risorse economiche dell'ente regionale. Ci si propone di indirizzare una massa imponente di finanziamenti che devono venire dal governo, dalla Cassa del Mezzogiorno (che opera in una vasta zona del Lazio), dalla comunità europea, da organismi sub-regionali. E attualmente non si dispone ancora per inadempienze di ritardi di certe non possono essere imputate agli amministratori della Regione — di un quadro preciso di tali risorse.

Certo però che se un tale stato di cose dovesse essere preso a pretesto — come avrebbe voluto la DC — per rinviare ancora la definizione di un programma che indichi priorità obiettivi, metodi e scelte di fondo, le probabilità di avviare in tempi ragionevoli una politica di piano sul Lazio diventerebbero assai esigue.

Piero Sansonetti

Oggi si celebra ad Alfonsine il 32° anniversario della battaglia del Senio

RAVENNA — Si celebra oggi ad Alfonsine il 32° anniversario della battaglia del Senio. Alla manifestazione parteciperà tra gli altri il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. E' la prima volta che alla celebrazione della battaglia, della quale furono protagoniste le formazioni del ricostituito esercito italiano Cremona, Friuli e Folgore, unitamente alle brigate partigiane Maiella e 28ª Garibaldi, presenzia un presidente del Consiglio.

Dopo la resa degli eroici caduti, si snoderà un corteo popolare preceduto dai gonfaloni dei comuni dell'Emilia-Romagna, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche per depositare corone al sacrario dei caduti partigiani.

Gli amministratori di La Spezia per la modifica del decreto sui poteri regionali

LA SPEZIA — Sindaci e amministratori pubblici, rappresentanti delle forze politiche e democratiche, dei consigli di fabbrica e di quartiere hanno preso parte a La Spezia ad un incontro-dibattito sul decreto presentato dal governo in attuazione della legge 382 per il completamento dei poteri regionali.

Nel documento un tanto approvato nel termine si definiscono non accettabili i contenuti e i criteri ispiratori del testo del decreto governativo che «disattende le indicazioni del Parlamento».

Si invoca quindi un appello alle forze democratiche, a sindacati, di categoria, alla partecipazione popolare affinché attraverso la critica, lo stimolo e la sollecitazione si giunga ad una nuova definizione del testo legislativo.

Sul Parco Nazionale

La Regione Abruzzo impugna un decreto

Il ricorso al Tar contro un provvedimento del presidente della Repubblica sull'ampliamento del territorio

L'AQUILA — La Regione Abruzzo impugnerà davanti al Tribunale amministrativo del Lazio il decreto del presidente della Repubblica per l'ampliamento di 10 mila ettari del territorio del Parco nazionale d'Abruzzo. La decisione — il primo caso di genere — è stata annunciata dal presidente della giunta, Romeo Ricciuti, che ha incaricato un giurista romano di formulare il ricorso davanti alla Magistratura amministrativa, il primo che una Regione adotti, per ottenere la decadenza di un decreto presidenziale.

Alla base del decreto di ampliamento del Parco d'Abruzzo che non si opponevano certo in linea di principio all'ampliamento del Parco ma reclamavano che prima di vararlo fossero consultate le popolazioni interessate.

Da qui l'impugnativa del decreto, decisa in adesione alle particolari delle richieste della Comunità montana dell'Alto Sangro, direttamente interessata all'ampliamento che interesserebbe territori dei comuni di Pescasseroli, Opi, Villetta Barrea e Scanno.

La Camera inizierà la discussione subito dopo Pasqua

Comitato ristretto per la riforma della scuola?

Il dibattito in commissione Pubblica istruzione sui progetti di legge presentati da PCI, PRI e governo

ROMA — I progetti di legge per la riforma della scuola media superiore presentati da parte e dal governo verranno discussi alla Camera nelle prossime settimane. La commissione Pubblica istruzione comincerà la discussione in una delle prime riunioni subito dopo Pasqua.

Sino a questo momento sono state presentate quattro proposte di legge del PCI, del governo, del PRI e della Destra nazionale. Sono però annunciate le proposte di legge del PSI, del PSDI e del PLI. Quasi sicuramente, dopo una prima fase di discussione generale, si costituirà un comitato ristretto per predisporre, in tempi brevi, un testo base su quale andare alla discussione.

Per quanto riguarda invece la riforma universitaria il ministro Malfatti ha annunciato, nel corso della conferenza nazionale dei rettori degli atenei, che un governo presenterà il proprio progetto venerdì 15 aprile. Fino ad oggi l'unica proposta di riforma presentata al Senato è quella del PCI; il governo ha invece più volte annunciato la presentazione del progetto ma gli impegni non sono stati mantenuti.

I CONGRESSI REGIONALI DEL PCI

L'unità tra tutte le forze democratiche per un nuovo governo della società ligure

Il ruolo positivo dei comunisti contro tutte le spinte disgregatrici — La crisi della DC nella regione — Il rapporto con il movimento delle donne e con i giovani

Dalla nostra redazione

GENOVA — Perché il partito è rimasto in una certa misura e per alcuni mesi in una condizione di attendismo nei confronti dei movimenti e del rapporto di massa? Perché, nonostante l'accordo e la coesione sulla linea generale del partito e la consapevolezza diffusa tra tutti i compagni che il paese si trova di fronte a gravi problemi, ma anche a grandi possibilità di mutamento, attori spesso un impaccio quando si deve passare alla trasformazione di questa linea in iniziativa politica concreta, capace di penetrare profondamente tra cittadini e lavoratori, come esperienza viva?

Riflessione

E' partendo da questi interrogativi che si è sviluppato, senza reticenze, il dibattito al primo congresso regionale dei comunisti liguri, svoltosi nei giorni scorsi a Genova. La necessità di una riflessione e di una risposta a questi nodi, il cui scioglimento è indispensabile perché l'azione del partito e del movimento operaio possa svilupparsi in questa metà ad un livello qualitativo superiore, è stata immediatamente posta sin dalla relazione introduttiva del compagno Antonio Montessoro. Ed una prima risposta, sia la relazione che il dibattito, l'hanno individuata in un limite in un certo senso implicito dell'attività del partito in questo periodo, riconducibile ad una sottovalutazione del ruolo svolto dai comunisti a partire dalla nascita del governo «delle astensioni». Nonostante insufficienze ed anche errori che possono esserci stati nella nostra azione — questo il senso di numerosi interventi — non si è colto in tutto il suo valore il ruolo essenziale e positivo svolto dai comunisti in questo momento cruciale contro tutte le spinte disgregatrici e destabilizzatrici. Un ruolo che è stato capace di conservare le possibilità nuove aperte dopo il 20 giugno e soprattutto di creare, sia per i contenuti posti all'attenzione del Paese che per lo sviluppo dei rapporti tra le forze politiche, le premesse per un superamento in positivo, anche se difficile e tutt'altro che scontato, di un «quadro politico» che sin dall'inizio, al momento dell'astensione cioè, è stato giudicato dal PCI inadeguato alla gravissima situazione del Paese.

Da qui, dunque, anche l'impaccio nel dar vita a quel «movimento di massa di tipo nuovo» che d'altra parte è premessa e fondamento di un avanzamento dei rapporti politici al livello delle istituzioni e del governo. Dal congresso è scaturita una analisi ricca e ricca di contributi che i comunisti liguri possono dare in questa prospettiva: un contributo rilevante sia per il peso che sono venuti assumendo nella società ligure, dove governano insieme al PSI la Regione e la grande maggioranza degli enti locali, sia per il carattere «aperto» — come è stato più volte detto — del dibattito, anche di critiche, di proposte, di ricerca, di sfida, di stimolo, di confronto, di dialettica, di apertura al sistema dei partiti e dei rapporti, non solo tipo di produzione agricola, e forze interessate con i ceti medi, dell'economia e della politica nazionale ed europea.

La crisi della DC — è stato osservato al congresso — la crisi del vecchio partito-feudo, legato alle oligarchie economiche dominanti e ad una chiesa gerarchica e conservatrice, consumatasi dopo il 15 e il 20 giugno, non significa una trascurabile presenza di massa della Democrazia cristiana in Liguria, che la sua incapacità di ricostruire, su basi nuove, la propria egemonia. L'atteggiamento democristiano verso il moderatismo oggi non è quindi un problema di cui la sinistra possa disinteressarsi. Ecco il valore e l'attualità della proposta politica centrale scaturita dal congresso: l'unità tra tutte le forze democratiche e antifasciste per un nuovo governo della società ligure e per l'attuazione di un progetto di trasformazione profonda. Un progetto che può realizzarsi solo se un vasto consenso sociale si coagula e si organizza intorno ad esso.

E qui si è accentrata la discussione sul rapporto con i movimenti di massa: un contributo stimolante e originale — va detto al di fuori di ogni ritualità — è venuto dalle compagne, che si sono poste soprattutto il problema di come sviluppare, al riparo delle provocazioni e dei tentativi di trascinarlo sul terreno della violenza, un movimento femminile oggi particolarmente presente, ampio, articolato e maturo. Anche la protesta e la violenza giovanile sono state al centro di numerosi interventi, che all'esigenza di isolare e battere senza esitazioni le tendenze neosquadriste hanno accompagnato il bisogno di comprendere i motivi veri della «rivolta» studentesca, anche quelli che spingono masse non trascurabili di giovani a porsi sul terreno della violenza e comunque a non rifiutarla ideologicamente, quasi in un'ansia di autoaffermazione prepolitica.

Rilievi decisivi e spunti autocritici sono emersi nel dibattito e sono stati richiamati con forza nell'intervento del compagno Giorgio Napolitano: «In molti interventi c'è stato un salto, un vuoto — ha osservato — tra la discussione sui temi politici generali e l'analisi dei problemi locali e delle lotte, anche avanzate, che si sono sviluppate in Liguria». E l'anello mancante è quindi proprio il nuovo ruolo della Regione, intesa come protagonista della battaglia per un programma — come una sorta di ente locale «maggiore», quindi, ma parte di quel processo di rinnovamento profondo dell'organizzazione dello Stato indicato dalla tendenza neocentralistica, senza la quale è impensabile una reale trasformazione della società italiana. Napolitano a questo proposito ha rilevato «un limite nella coscienza e nella esperienza regionalistica del partito».

Nuovo slancio

E' partito — questo il secondo aspetto su cui ha insistito il dirigente comunista — deve farsi carico nella sua capacità del rapporto con gli enti locali e dei problemi del loro governo, evitando da un lato di rinchiudersi nelle istituzioni, e conservando, dall'altro, tutta la capacità di organizzare una presenza autonoma, ricca di elaborazione, nelle molteplici articolazioni della società. Napolitano ha parlato in terzo luogo della necessità di sviluppare una adeguata iniziativa politica di massa attorno agli obiettivi tutti propri del congresso. «C'è bisogno — ha detto — di un nuovo slancio combattivo di tutti i militanti in seno agli organismi di massa, nelle assemblee, in tutte le situazioni in cui i comunisti sono presenti, per stimolare un dibattito schietto sui problemi del movimento sulle scelte economiche, politiche, culturali, coerenti con una linea di rigore, austerità e rinnovamento profondo come quella che abbiamo scelto ed è necessaria al Paese».

La discussione franca e l'autocritica non sono state un segno di debolezza né di incertezze: sono state il metodo insostituibile nell'affrontare i problemi connessi ad un progetto, certo difficile e complesso, di trasformazione della società ligure. «La classe operaia ligure — ha affermato il compagno Montessoro — ha la capacità, la solidità, la forza morale per intendere fino in fondo — senza immiserimenti economicistici — l'importanza politica di questo obiettivo, decisivo per la salvezza del Paese».

Alberto Leiss

Riunione degli EPT a Bologna in vista della Conferenza nazionale

Per il turismo in difficoltà decisiva la programmazione

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Nel 1975 i dati riferiti al '76 devono ancora essere precisati) la voce turismo ha concorso a riparare il nostro deficit agricolo alimentare nella misura del 70 per cento, per l'importazione di petrolio nella misura del 37 per cento. Eppure è noto il nostro turismo è in crisi ormai da molti anni, anzi la crisi di questo importantissimo settore è cominciata molto prima di quella più generale sul piano economico. Infatti, mentre in altri paesi (si fa l'esempio della Germania Federale) il turismo prendeva maggiormente quota, lo stesso settore da noi subiva una costante perdita di competitività, dovuta a problemi organizzativi, ad una serie programmazione, e prezzi sempre più alti e a carenza di una politica di salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio.

Gli enti provinciali del turismo, riuniti in questi giorni a Bologna per la prima volta da anni, da una assemblea nazionale della categoria del turismo (ci sono 24 enti e Roma) hanno espresso forti preoccupazioni. «Tenuto conto dei modi di sviluppo, con riferimento alla crisi in atto, — si legge in una nota — si sta creando ancora una volta, perdurando l'assenza di una politica nazionale e globale del turismo, il rischio che il turismo, per la sua natura, possa non da ancora una volta perdere l'occasione per l'indirizzo di una nazionale e globale politica turistica che è mancata nel nostro paese, rischiando perdere appunto a vantaggio di altri paesi, punti in fatto di competitività in campo internazionale».

Alla conferenza gli EPT chiedono la costituzione di una commissione permanente del turismo presso la Commissione bilancio della Camera dei deputati, la ripresa del rapporto di quello settore presso il ministero del bilancio, il superamento del ministero del turismo, la ripresa della Conferenza nazionale del turismo, che è stata convocata per il 27-30 aprile, ma che rischia di essere rinviata ancora per mancanza di adesioni. Le proposte dei sindacati CGIL, CISL, UIL, in un documento emesso in occasione di una riunione congiunta, sono state presentate. E' stato deciso di organizzare una assemblea nazionale dei delegati della Pci per il 16 aprile e una grande manifestazione di lavoratori della piazza e del turismo per il 23 aprile a Roma.

Tutta la vita dell'EPT si presenta [illegible] problemi [illegible] di una programmazione [illegible] e di una politica [illegible] del turismo [illegible] ad